

Renzo Zagnoni

LA PIEVE DI SAN LORENZO DI PANICO
NEL MEDIOEVO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 137-192

Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. L'intitolazione a San Lorenzo e le origini. 2. Le origini della pieve. 3. I rapporti con i conti di Panico. 4. La bolla di papa Alessandro III del 1173. 5. L'arciprete ed i canonici della pieve. 6. Possessi e diritti, decime e sepolture. 7. Il territorio pievano e le chiese dipendenti. 8. La decadenza della pieve fra Tre e Quattrocento. 9. I restauri otto-novecenteschi: il "ritorno" al Medioevo.

San Lorenzo di Panico è una delle pievi della montagna bolognese di origine medievale, e molto probabilmente alto-medievale, che conserva meglio di molte altre la sua struttura romanica risalente al secolo XII: si tratta infatti di un edificio a tre navate, davvero imponente per una chiesa del contado, abbastanza lontana dalla città e dai centri maggiori; è orientato come tutte le chiese sorte nel Medioevo, poiché i fedeli in questo modo durante le celebrazioni liturgiche erano rivolti ad est, cioè verso il luogo del sorgere del sole, che sempre rappresenta il Cristo, sia nella sua venuta nella carne, sia nel suo ritorno glorioso alla fine del mondo. Questa particolare situazione si deve al fatto che nei secoli del Medioevo fu una chiesa battesimale di grande importanza, posta sulla più importante direttrice di valico transappenninico che collegava la piana bolognese con la Toscana, all'interno del territorio appartenente alla signoria dei conti di Panico. La sua affascinante struttura la rende una delle più note nel panorama degli edifici religiosi montani, alla pari della pieve di Roffeno o delle chiese che si trovano sulla cima di Montovolo¹.

L'edificio si trova nel versante destro del Reno, sul terrazzo alluvionale del fiume ed a poca distanza dal suo greto, poco a nord del moderno centro abitato di Marzabotto al cui comune appartiene. Oggi è ancora sede della parrocchia di Panico che serve ad una piccola comunità, recentemente allargatasi per l'espansione edilizia della Lama di Reno. Per raggiungerla si devia dalla statale Porrettana e si attraversa un ponte sul fiume, già documentato nel Medioevo.

Nel passato numerosi sono stati gli studi su questa chiesa, tutti incentrati però sull'ambito storico-artistico e volti ad analizzarne la struttura architettonica medievale. Molto scarse sono invece nella bibliografia le informazioni più specificamente storiche relative a questa pieve. Questo scritto vorrebbe puntualizzare alcuni aspetti delle vicende della millenaria storia di San Lorenzo, per mezzo di una nuova più ampia documentazione. Rispetto a precedenti lavori, in questa sede verranno analizzate con maggiore ampiezza le fonti a nostra disposizione, che ci permettono di conoscere in modo più approfondito questo importante monumento romanico e soprattutto la situazione in cui sorse².

1. L'intitolazione a San Lorenzo

La pieve è dedicata al martire romano Lorenzo, un santo di notevole importanza per tutta la cristianità, soprattutto occidentale, a cui furono dedicate chiese fin dai primi tempi della diffusione del cristianesimo. Fu diacono della chiesa di Roma al tempo di papa Sisto II, nella prima metà del secolo III; le sue vicende biografiche che ci sono state tramandate mostrano alcuni particolari ritenuti leggendari, fra i quali troviamo un episodio legato alla carica di diacono della chiesa romana che egli ricopriva: secondo questo racconto il prefetto Cornelio Secolare intimò al Santo di consegnare i tesori della chiesa romana che gli erano stati affidati dal papa e che in seguito sarebbero stati venduti per distribuire il ricavato ai poveri, considerati i veri tesori della chiesa. La leggenda, che non ha sicure basi storiche, ci parla anche del martirio che fu realizzato per mezzo della graticola ed anche della famosissima frase che sarebbe stata pronunciata da Lorenzo poco prima della morte: *Ecce, miser,*

assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca, che traduciamo così: *Ecco, infame, mi hai arrostito da una parte, girami dall'altra e mangiami*. La graticola divenne ben presto l'elemento iconografico più presente nella immagini che raffigurano il santo, fin dai primi secoli del cristianesimo, come dimostra ad esempio la lunetta del mausoleo di Galla Placidia di Ravenna, che risale alla metà del secolo V, ma anche le immagini del Santo che troviamo nella pieve: la lunetta in pietra della porta maggiore, di fattura novecentesca, e la grande pala seicentesca che prima del 1928 si trovava sopra l'altare maggiore, mentre oggi è collocata sulla parete a sinistra del presbiterio. La figura storica di questo Santo, pur in presenza di molte aggiunte leggendarie, è comunque del tutto sicura; altrettanto sicura è la data del martirio, che nella tradizione cristiana è detta *dies natalis*, giorno cioè della nascita alla vita eterna, fissata al 10 agosto 258 al tempo dell'imperatore Decio ed il luogo del supplizio sulla via Tiburtina, dove, già ai tempi di Costantino, nella prima metà del secolo IV, sarebbe sorta la prima basilica, sostituita poi da un'altra ai tempi di papa Pelagio II (579-590) e da una terza costruita da papa Onorio III nella prima metà del secolo XII.

L'importanza del martire fra i santi venerati nella chiesa romana è dimostrata sia dalla collocazione della basilica di San Lorenzo fuori le mura fra le cinque basiliche patriarcali, dotata di grande dignità liturgica e monumentale, sia dal fatto che a Roma la festa di San Lorenzo era celebrata con particolare solennità e veniva, per importanza, subito dopo quella dei Santi Pietro e Paolo, poiché il martire era considerato il vero artefice della vittoria sull'idolatria³.

2. Le origini della pieve

In una precedente occasione di studio, sostenni che il documento più antico che attesti per la prima volta la presenza di questa pieve è una carta del 1049, contenuta nell'archivio dell'abbazia di Montepiano, che è posta sullo spartiacque appenninico poco a sud di Castiglione dei Pepoli. Si tratta di una donazione di terre, poste alle Mogne e nelle pievi di San Pietro di Guzzano e di San Giovanni di Verzano, ad un'altra abbazia benedettina vallombrosana, quella della Fontana Taona; l'atto venne rogato *in castro qui vocatur Capraria infra plebe Sancti Laurentii qui vocatur de Panico*⁴. In realtà però la prima fonte diretta è un'altra carta, di diciannove anni precedente, contenuta fra le pergamene dell'abbazia della Fontana Taona: il 15 giugno 1030 vennero donate a quel monastero alcune terre poste anch'esse nella zona delle Mogne ed il luogo in cui venne rogato l'atto fu ancora la località di Caprara, localizzata ugualmente nella pieve di San Lorenzo di Panico⁵. In entrambi i casi, del 1030 e 1049, ci troviamo di fronte ad indicazioni della pieve che qualcuno ha chiamato *ubicatorie*: negli atti privati del Medioevo i beni comperati, o venduti o dati in enfiteusi, venivano localizzati utilizzando la loro collocazione in un certo territorio pievano; il motivo di questa prassi seguita dai notai va ricercato nel fatto che i plebanati garantivano una maggiore continuità e stabilità nel tempo, rispetto alle giurisdizioni civili, più mobili ed incerte. Questo è il motivo per cui moltissimi dei documenti che attestano per primi l'esistenza di una pieve della diocesi bolognese, sono proprio queste indicazioni *ubicatorie*.

Il fatto che la prima citazione dell'esistenza della pieve sia riconducibile all'anno 1030 ce la mostra come una delle più antiche della parte montana della diocesi di Bologna, le cui origini sono sicuramente da collocare nell'alto Medioevo. In mancanza di attestazioni più antiche di quella del 1030, già piuttosto "alta" allo stato della documentazione in nostro possesso, per tentare di datare in modo più preciso l'origine della pieve si può solamente azzardare qualche considerazione ed avanzare qualche ipotesi. Cinzio Violante qualche anno fa indicò alcuni indizi che, pur non essendo in alcun modo probanti, possono aiutarci, in mancanza di meglio, a datare questa come altre chiese battesimali. I primi due di questi indizi, già in precedenza indicati, sono prima di tutto la dedicazione al martire romano Lorenzo ed in secondo luogo la collocazione della chiesa lungo una direttrice viaria di grande importanza come quella del Reno verso la Toscana; si tratta di un'area di strada la cui frequentazione è documentata per quasi tre millenni, come dimostrano i villaggi di età del bronzo del monte di Santa Maria Villiana e del Poggio di Gaggiola⁶, il santuarietto di Monte Acuto Ragazza e la stessa città etrusca di Marzabotto, mentre nel Medioevo la *via publica Colline*, cioè del passo della Collina, è documentata fin dal 1026-27⁷. Il terzo indizio, forse il più rilevante, è la notevole estensione del territorio pievano, distribuito in modo trasversale fra la valle del medio Reno e le contigue della Setta (versante sinistro), della Venola e del Lavino: si tratta di un'indicazione rilevante, poiché le

chiese battesimali più antiche ebbero sicuramente giurisdizione su estensioni piuttosto vaste e da questi originari territori vennero mano a mano staccandosi le pievi che sorsero in seguito, quando altre zone vennero popolate, cosicché si sentì la necessità di costruire nuove chiese battesimali; tale fenomeno avvenne soprattutto fra il X ed il XII secolo, nel periodo di maggiore crescita demografica, aumento della produzione agricola e fondazione di numerosissimi nuovi villaggi. In conclusione possiamo affermare che, pur non essendo in grado di fissare né una data, né un periodo preciso, l'origine della pieve di Panico dovette essere sicuramente molto più antica rispetto alla data della prima attestazione documentaria, che è della prima metà del secolo XI, probabilmente ascrivibile ai primi secoli del Medioevo.

Nel 1880 Giovanni Gozzadini, ripreso da Giuseppe Rivani nel 1965, affermò che potrebbe supporre che *alla divozione di alcun di costoro [di qualche conte di Panico] si dovesse l'erezione della pieve di Panico*; questa affermazione può essere plausibile se riferita alla costruzione dell'edificio romano giunto fino a noi, non certamente però alla chiesa più antica, sicuramente preesistente di vari secoli alla stessa esistenza di questi signori⁸.

Anche la pieve di Panico, come la maggior parte delle bolognesi, non sorse all'interno di un centro abitato, ma in posizione baricentrica rispetto ai nuclei abitativi, proprio a causa della sua originaria funzione battesimale e di *cura animarum*.

3. I rapporti con i conti di Panico

Dal punto di vista politico nei secoli compresi fra il X ed il XII il territorio della pieve dipese da signori legati dapprima alla marca toscana ed in seguito alla contea di Modena: varie località della fascia collinare a sud di Bologna ancora nel secolo XI venivano definite come appartenente al *territorio Bononiensi comitatu Motinensi*, un'espressione che si può interpretare come *appartenente all'ambito modenese dal punto di vista politico e bolognese da quello ecclesiastico*; un esempio che riguarda una località non troppo distante dal territorio pievano è quello del *Pago Celleri*, sede della pieve di Montecerere, che nel 1063 viene localizzato in quel modo⁹. Dalla stirpe comitale modenese derivarono i cosiddetti "conti di Bologna", che però la storiografia più recente ha rilevato non avere affatto avuto giurisdizione all'interno delle mura cittadine, ma piuttosto proprio nel territorio a sud della città¹⁰. Da questi ultimi signori sembra derivassero anche i conti di Panico, che ereditarono una parte dei possedimenti dei primi, quelli della parte più occidentale a sud di Bologna. Essi, fin dal secolo XI, furono infatti i signori di un vasto territorio trasversale alle valli del Reno e della Setta, che comprendeva anche il plebanato di San Lorenzo, ma si estendeva ben al di là di esso. Il castello era ubicato a pochissima distanza dalla pieve, ma nel versante sinistro del Reno, opposto a quello su cui sorge la chiesa, su di una collinetta che chiude proprio al centro la valle del fiume e per questo risultò sicuramente molto rilevante dal punto di vista strategico, soprattutto per il controllo dei traffici lungo questa direttrice¹¹. La chiesa battesimale era dunque separata dal castello dal solo corso del fiume, in un punto in cui il letto si restringe fortemente, tanto da rendere possibile fin dai secoli del medioevo la costruzione di un ponte in pietra. Nel 1289 presso questo manufatto è documentato anche un ospedale per i viandanti¹².

Pochi sono i dubbi che i conti di Panico, il cui castello eponimo era anche omonimo della pieve poiché si trovava praticamente nella stessa località, avessero strettissimi rapporti con la vicinissima chiesa di San Lorenzo, anche se non siamo sicuri che essi fossero i titolari del diritto di patronato. In altre situazioni troviamo gli stessi conti come titolari di tale diritto sulla pieve di Sant'Apollinare di Calvenzano ed in strettissimi rapporti anche con quella di San Pietro di Sambro, tanto che in più di una occasione riuscirono ad imporre arcipreti appartenenti alla famiglia o legati ad essa¹³.

I rapporti dei conti con la pieve di Sambro sono documentati fin dal 1235, quando il conte Ranieri di Panico, sicuramente appartenente al ramo di Confienti, ricopriva la carica di arciprete; lo apprendiamo da una lettera di papa Gregorio IX del 13 febbraio 1235, riportata in una carta del 1238, che riguardava una lite fra il monastero del Voglio e l'arciprete Ranieri¹⁴. Per i rapporti con la pieve di Calvenzano, da un documento del 1283 risulta che Ugolino da Panico in quell'anno era arciprete, segno abbastanza probante che già a quell'epoca la famiglia possedeva il diritto e ne investiva, quando era possibile, un suo membro o comunque un prete appartenente alla propria "clientela"¹⁵. Il giuspatronato su questa pieve è confermato da un documento del 1418¹⁶ ed ancora

dalla decima del 1408 in cui di fianco al nome della pieve venne aggiunto: *si dice che i conti di Panico siano i patroni*¹⁷. Infine ancora in un documento inedito del 1462, un Carlo dei conti di Panico risulta arciprete di Calvenzano¹⁸. Pur essendo attestato in epoca così tarda, riteniamo che si tratti di un diritto di origine molto antica, probabilmente riconducibile ai secoli XI-XII.

Tutti questi documenti che attestano in modo probante l'attenzione che i signori di Panico avevano verso le altre pievi del loro territorio, chiese che erano elementi essenziali per il controllo dello stesso, ci spingono ad affermare che essi esercitassero diritti analoghi anche nella pieve di San Lorenzo, la chiesa più vicina ed in qualche modo quasi annessa al loro principale centro di potere. Il primo documento che attesterebbe rapporti dei da Panico con la 'loro' pieve dovrebbe essere una lettera su pergamena della quale parla Giuseppe Rivani, affermando che fu ritrovata in occasione dei restauri del 1928 sotto il pilastro polistile in cornu evangelii: secondo questo autore dalla sua lettura risultava che era stata inviata da un vescovo di Bologna, ricordato nel testo con la sola iniziale del nome *J*, sia al pievano, di cui non è citato il nome, sia ad un conte, anch'egli ricordato con la sola lettera *R*; si tratta di personaggi che l'autore identifica con Giovanni (IV), vescovo bolognese documentato dal 1169 al 1187, e col conte Ranieri, documentato fra il 1140 ed il 1179; è davvero increscioso che questo documento, che il Rivani dice di avere letto, non sia più reperibile¹⁹.

I continui rapporti fra i conti e la pieve sono confermati anche dalla presenza di donazioni: un esempio è quello di una carta del 24 maggio 1208 con cui il conte Ugolino, per la propria anima e per quella dei suoi genitori e parenti, cedette all'arciprete Dosio i diritti che egli aveva sulla derivazione d'acqua, cioè sulla gora, di certi mulini che si trovavano nel Reno proprio sotto la stessa pieve, che a ovest ed a nord aveva fra i confini lo stesso fiume e ad est la cosiddetta *riva de Canevella*²⁰; la cessione non riguardò direttamente i mulini, che forse appartenevano già alla pieve, ma la possibilità di derivare le acque dal fiume, un diritto tipico del potere pubblico che poteva essere esercitato solamente su concessione dello stesso, che in questa zona era rappresentato dai conti di Panico; essi lo avevano ricevuto per mezzo della delega imperiale.

Stretti rapporti fra questi signori con la pieve di Panico, ma anche con quella di Calvenzano, sono confermati da un'altra carta del 30 giugno 1268, con la quale il conte Tommaso di Panico del fu Ugolino vendette alla *domina* Lucia del fu Enrichetto de *Baysio*, moglie di Maghinardo di Panico, terra *aratoria* ed a vigna posta nella curia di Venola, nelle località Santo Stefano e Piano di Venola: all'atto furono significativamente presenti anche Giovanni arciprete di Panico ed il *dominus* Ugolino arciprete di Calvenzano, quest'ultimo molto probabilmente appartenente alla famiglia²¹. Ancora nel secolo XV, il 15 luglio 1406, Antonio di Rainerio degli Odofredi arciprete di Panico nominò come suoi procuratori due conti di Panico, Leonardo e Maghinardo, affinché essi procedessero sia alla riscossione dei crediti della pieve, sia per gestire tutti i suoi beni affittandoli a loro affinché li facessero fruttare²².

Ulteriori elementi su questi rapporti vennero proposti dal citato Gozzadini nel 1880: secondo questo autore una delle decorazioni dei capitelli romanici giunti fino a noi rappresenterebbe il leone gentilizio dei conti di Panico, un fatto che legherebbe ancor di più questi signori alla chiesa battesimale più importante del loro *comitatus*. Lo stesso autore identifica l'arcaica figura di orante scolpito in pietra, che si trova nella facciata interna della chiesa, con uno dei conti di Panico²³. Infine nel 1972 fu pubblicata una foto di Luigi Fantini²⁴ che ritrae una lastra in arenaria corrosa nella parte inferiore; il reperto mostra in alto l'aquila imperiale ad ali aperte, la cui presenza è giustificata dall'investitura imperiale che i da Panico si videro confermata nel 1221 dal cancelliere di Federico II Corrado di Metz, ed in basso il leone rampante col fiore a cinque punte sull'orecchio, simbolo araldico della famiglia; secondo Giuseppe Rivani questo bassorilievo, assieme ad un altro rappresentante un'ingenua Crocifissione, sarebbero appartenuti alla chiesa plebana²⁵.

Tutti gli elementi sopra analizzati mostrano in modo evidente come la famiglia comitale al fine di affermare il proprio potere, anche nei secoli XIV e XV quando oramai il comune di Bologna aveva conquistato gran parte della montagna, mostrava ancora vivo interesse verso le pievi del *comitatus*, importanti sicuramente dal punto di vista religioso, ma anche da quello politico e di controllo del territorio.

4. La bolla di papa Alessandro III del 1173

La pieve di Panico, con quella di Monteveglio, è una delle pochissime della parte montana della diocesi bolognese ad avere avuto rapporti diretti con la sede apostolica, ricevendo direttamente da essa privilegi. Mentre nel caso della prima si tratta di una serie relativamente lunga di privilegi provenienti dalla curia romana²⁶, per quella di Panico siamo a conoscenza di un solo caso: la bolla di papa Alessandro III, emanata il 10 novembre 1173, mentre il pontefice si trovava ad Anagni, e stesa da Graziano suddiacono della Chiesa Romana a nome del papa per essere inviata al pievano Gualfredo. Il privilegio venne emanato su richiesta dello stesso arciprete, che si era rivolto direttamente al pontefice per chiedere la concessione²⁷. La pergamena risulta facilmente leggibile, ma il lato destro risulta in gran parte perduto, un fatto che ci permette una lettura solo parziale del testo; tale lettura risulta comunque oltremodo significativa soprattutto per comprendere l'attività spirituale e materiale propria di una pieve in quel periodo, ed anche perché ne descrive il territorio ed i possessi, in riferimento a toponimi molti dei quali ancor oggi sono riconoscibili. Il papa dunque, rivolgendosi al pievano Gualfredo, prese la pieve sotto la protezione apostolica e le confermò tutti i possessi che in precedenza erano stati concessi in qualsiasi modo: per concessione pontificia, per largizione di re o di principi, per donazione dei semplici fedeli o in qualunque altra maniera²⁸. Di grande interesse la parte relativa alla descrizione dei beni e dei confini; pur in presenza delle lamentate ampie lacune, significativa risulta la trascrizione dei toponimi elencati come confini della pieve, molti dei quali ancor oggi perfettamente riconoscibili:

rivo Gausene
ulmum de Gazo
Monte Magno
montem Pauli
Santum Hylarum
rivo de Gavignano
collinam que pergit ad montem (macchia)
Sanctam Trinitatem
caput Venule
montem Fraulese
Pignoni
Medelanum
Albareta
culinam que dicitur Termine
...uum de Orsarolo
fluvium Sitta
*Siranum*²⁹.

Il testo si conclude con un passo particolarmente importante, poiché si riferisce al diritto di esazione delle decime in tutto il territorio pievano, un tipo di oblazione dovuta alla stessa chiesa per antichissima tradizione³⁰.

5. L'arciprete, i canonici della pieve ed i conversi

Nei secoli XI-XIII anche la pieve di Panico ebbe una struttura di tipo canonica con un collegio di canonici ed alcuni conversi, guidati tutti dall'arciprete. Ovviamente la presenza di un certo numero di religiosi, che conducevano vita comune seguendo una delle regole dei collegi di canonici come quella cosiddetta agostiniana, condizionò e determinò anche l'aspetto architettonico del complesso degli edifici che attorniavano la chiesa e fu uno dei motivi per i quali la chiesa romanica, giunta fino a noi, risultò ampia ed imponente con le sue tre navate ed il presbiterio rialzato. Molti elementi richiamano infatti la struttura dei monasteri, a causa del fatto che i canonici vivevano insieme e cantavano collettivamente nel coro della chiesa l'ufficio divino; uno di questi elementi architettonici è il chiostro, una struttura tipica dei monasteri e delle canoniche anche plebane, di cui ci parla ad esempio una carta del 1208: la donazione del conte Ugolino alla pieve venne rogata proprio *in claustro dicte plebis S. Laurentii*³¹. Un'altra struttura tipica della vita comune del clero fu il dormitorio, voluto nel secolo XI dalla riforma cosiddetta gregoriana, al fine di evitare una delle piaghe della chiesa di quel periodo, il concubinato ecclesiastico: una carta del 30 maggio 1247 venne rogata *in dormitorio*

*plebis S. Laurentii*³². Infine l'annotazione relativa ad arredi della pieve riportata dal Calindri, che afferma di avere visto un antichissimo ostensorio oggi credo perduto: *Degna da vedersi, per ciò che vi è rimasto di antico, per la sua vastità, pel suo ostensorio antichissimo a foggia di Tabernacolo ad uso di Ostensorio e di Pisside insieme, nel modo usavasi verso il mille fin presso il 1300, di cui altro veduto non abbiam simile in tutto il bolognese*³³.

La presenza di un collegio canonico, la cui prima fondazione ritengo risalga come per molte altre pievi alla seconda metà del secolo XI, è documentata solamente dalla seconda metà del secolo seguente: la prima attestazione non ricorda però esplicitamente canonici, ma più genericamente chierici, ed è contenuta nella citata bolla di Alessandro III del 1173 a favore della pieve, che fu infatti inviata dal papa all'arciprete Gualfredo *eiusque clericis*³⁴. Ancora nel 1198 sono ricordati i fratelli dell'arciprete: una vendita di terre di quell'anno venne fatta all'arciprete Dosio *tuisque fratribus*³⁵; in questa carta la chiesa è citata col solo titolo di San Lorenzo, ma il contesto in cui si inserisce l'atto, assieme al fatto che fu rogata a Folesano (*actum in Fulixano*), non lasciano nessun dubbio che si tratti della nostra chiesa battesimale; quella località è infatti una borgata oggi detta Folesano nella parrocchia di Panico a oriente della pieve, che nel 1227 appare come un appodiato del comune di Canovella³⁶.

Molti altri documenti del secolo XIII documentano in modo diretto la presenza di canonici: ad esempio il 27 luglio 1207 sono ricordati sia l'arciprete, sia il canonico Giovanni, sia il diacono Stefano, che sottoscrivono una donazione; in particolare il canonico risulta agire a nome della pieve e non a nome proprio, acquistando da un tale Folco una terra posta nella località *Prodoguillia*; si tratta di un chiaro indizio che a quella data esisteva ancora il beneficio comune, dai cui redditi il collegio dei canonici attingeva il necessario per la vita comune e per la varie necessità della pieve³⁷. Il 17 maggio 1227 oltre all'arciprete Giovanni sono ricordati alcuni suoi fratelli: Guarino presbitero, Ugolino diacono, Pietro suddiacono e Guidone chierico; fra i testi è pure ricordato un Pietro *de Piantone clerico* ed un Venzone *serviente dicte plebis*³⁸. Nel 1248 una controversia contrappose Tolomeo, presbitero della chiesa di San Martino di Luminasio, e Guglielmino della stessa terra; i contendenti nominarono come arbitro l'arciprete della pieve Guglielmo ed all'atto, rogato *ante plebem Panici*, furono presenti il canonico Martino, oltre ai conversi Benvenuto, Guidotto e *Petriçelus*³⁹. Un altro canonico è ricordato a Panico nel 1289; si tratta di Benintendi, che venne sentito come teste dal giudice del Capitano del popolo a proposito del ponte e dell'ospitale attigui alla pieve⁴⁰.

Rilevante il fatto che questa documentazione ci informi della presenza, all'interno del collegio canonico, di uomini di chiesa con incarichi diversi, come i diaconi, i suddiaconi ed i chierici in precedenza ricordati. In particolare il diacono e il suddiacono assicuravano una notevole differenziazione anche dal punto di vista delle celebrazioni liturgiche, nelle quali ciascuno di essi aveva precise funzioni, la cui diversità garantiva la ricchezza della liturgia e la solennità delle cerimonie. Quando poi nella notte di Pasqua per il battesimo comunitario oppure nella festa del Santo patrono, il 10 agosto di ogni anno, si recavano alla pieve anche i cappellani delle chiese dipendenti, il colpo d'occhio doveva essere davvero solenne e le celebrazioni particolarmente importanti, tanto da far apparire questa, come del resto tutte le altre pievi, agli occhi dei fedeli quasi come un piccola cattedrale. La presenza, documentata per esempio dalla decima del 1300, di uno *Iacobinus* definito *camerarius* della pieve, sottolinea un'altra precisa funzione all'interno del collegio canonico, orientata alla gestione del patrimonio della stessa, che era vasto, ma piuttosto frantumato⁴¹.

La presenza di chierici chiarisce anche un'altra importantissima funzione delle pievi: in mancanza di seminari o scuole vescovili, erano spesso i collegi canonici di pieve a garantire una più o meno soddisfacente preparazione per i giovani chierici, che vivevano assieme ai presbiteri ed ai diaconi più anziani, preparandosi così a ricevere gli ordini minori, come il suddiaconato, e poi i maggiori, come il diaconato ed il presbiterato.

Sul numero dei canonici che abitavano a San Lorenzo non abbiamo informazioni precise; l'unico indizio è del 1419, quando sono ricordati quattro canonici per il periodo più antico: *Poiché questa pieve nell'antichità era solita avere canonici in numero di quattro, che avevano un beneficio unico assieme all'arciprete*⁴². Il numero di quattro era sicuramente legato ad un'antica consuetudine, da far risalire probabilmente ai secoli XI o XII, ed era con ogni probabilità legato ai redditi dei beni della chiesa, che ne dovevano assicurare un dignitoso mantenimento. Anche il fatto che essi ricavassero il loro sostentamento da un complesso di beni indivisi, risale sicuramente al periodo, di solito il secolo XI,

in cui venne introdotta o reintrodotta la vita comune del clero, per la quale risultava indispensabile la presenza di un beneficio comune.

Oltre a quella sopra analizzata, altre due sono le informazioni relative a canonici del secolo XV, in una situazione però del tutto mutata rispetto ai secoli della fioritura della vita comune del clero. La colletta del 1408 annota due canonici: *Albertus de Branchinis* ed anche Michele, che pur essendo arciprete di Calvenzano, aveva anche la carica di canonico di Panico⁴³. Verso il 1439 Rinaldo del fu Giacomo Tarlati, *pauper clericus bononiensis studens in artibus*, chiese l'investitura di uno dei canonicati della pieve che si era reso vacante poiché il precedente titolare, Francesco del fu Pietro Albertucci era entrato nel convento di San Domenico di Bologna⁴⁴; a questa data il titolo canonico aveva del tutto perso il significato che aveva avuto nei secoli d'oro della vita comune del clero: l'originario beneficio indiviso era stato, oramai da molto tempo, separato in prebende individuali, cosicché risultava una mera fonte di reddito, senza alcun riferimento alla cura d'anime ed all'officiatura comune della pieve.

Particolare importanza ebbe ovviamente l'arciprete, che fu spesso un personaggio di grande prestigio e di notevole autorità. Nel 1369 troviamo il pievano *Soldus de Pistorio*, licenziato in diritto canonico, come vicario del vescovo in un tribunale⁴⁵; negli anni 1369-1376 lo stesso pievano svolse anche l'importantissima funzione di vicario generale della diocesi⁴⁶. In questa sua veste lo troviamo nel 1363 come arbitro in una controversia che contrappose l'ospedale di Altopascio in diocesi di Lucca e la chiesa di San Sigismondo di Bologna⁴⁷. Un secondo esempio del 1420 riguarda il già citato arciprete Benvenuto, che fu nominato da Bartolomeo Zambeccari, abate di San Procolo ed esecutore apostolico, per trattare delle cause testamentarie come sub delegato⁴⁸. Un terzo esempio ci mostra Benvenuto fra i testimoni di un atto con cui Giacomo del fu Matteo *de la Schiappa* nel 1422 costituì la dote della chiesa di San Giovanni Battista, da poco da lui costruita nella località Spirto Santo presso il Lavino a Borgo Panigale, e la assegnò ai monaci benedettini di Santa Giustina di Padova⁴⁹. L'anno dopo compare come testimone alla stesura di un testamento a Bologna, assieme all'abate di San Felice⁵⁰.

Molto importante anche il fatto che siano documentati in varie occasioni conversi. Questo tipo di religiosi, presenti in modo massiccio soprattutto nei monasteri benedettini della montagna, ebbero una notevole importanza anche nelle pievi ed in alcune cappelle di villaggio, soprattutto come amministratori o conduttori dei beni dell'ente ecclesiastico, al quale donavano sé stessi assieme ai propri possedimenti, in un'apposita cerimonia definita *conversione*; contestualmente a questo rito essi promettevano, nel nostro caso all'arciprete, obbedienza e "di non vivere del proprio", cioè di non possedere beni privati venendo mantenuti dallo stesso ente. Essi non promettevano però la castità, poiché potevano essere sposati: in alcuni casi troviamo come conversi anche dei coniugi. La prima carta che ci parla di conversi è una vendita del 1198, nella quale agisce l'arciprete Dosio, mentre sono presenti come testimoni anche i conversi Arardo figlio di Bernardo Oddi ed Ugolino figlio di Ildebrandino⁵¹. La seconda è del 1248: ad un arbitrato di cui fu titolare l'arciprete Guglielmo, furono presenti, oltre al canonico Martino, anche tre conversi di nome Benvenuto, Guidotto e *Petriçelus*⁵². Presso la pieve furono presenti anche dei servi, che ebbero anch'essi importanti funzioni nella gestione patrimoniale e nella vita interna del collegio dei canonici; nel 1247 viene ricordato il canonico Ugo, che vendette a nome proprio della terra localizzata a Castel del Vescovo nella località Rio Verde, assieme ad un servo; fra i testi ne troviamo anche un altro *Burgesio Tusco*, definito *serviente dicte plebis*⁵³.

6. Possessi e diritti, decime e sepolture

Le attività religiose delle pievi, fin dai tempi del loro comparire sul territorio, furono numerose ed importanti; andavano dal sostentamento dell'arciprete e, da quando sorsero a cominciare dal secolo XI, dei collegi canonici pievani, dalla manutenzione degli edifici alle attività caritative verso poveri e pellegrini, prescritte fin dalle costituzioni del concilio di Aquisgrana dell'816. Per ricavare il denaro necessario per tutte queste attività, *ab immemorabili* le pievi esigevano le decime sui raccolti dei terreni compresi nel plebanato, una consuetudine risalente a papa Gelasio II, ma consolidata e resa capillare nel periodo carolingio. Una seconda fonte di reddito era l'esazione dei cosiddetti diritti di sepoltura. Entrambi questi modi di finanziare le attività della pieve avevano un solido

fondamento teologico sul rapporto di tipo personale che, soprattutto nel periodo delle origini alto-medievali, si instaurava fra la chiesa battesimale ed il cristiano che era stato battezzato in essa: come dall'utero spirituale di quella chiesa-matrice il cristiano era nato alla vita spirituale nel battesimo, così il suo corpo doveva essere sepolto presso la stessa madre, in modo da attendere assieme ai fratelli nella fede la resurrezione ed il giudizio. Per gli stessi motivi la dipendenza spirituale dalla chiesa matrice implicava l'obbligo per il cristiano, ad essa spiritualmente legato, di contribuire del proprio per le sue necessità spirituali e materiali.

Anche per la pieve di Panico abbiamo attestazioni documentarie dell'esazione delle decime e dei diritti di sepoltura. Il citato privilegio di papa Alessandro III del 10 novembre 1173 conferma il diritto di esazione della canonica porzione delle decime di tutto il territorio pievano⁵⁴. Una seconda fonte ci parla dell'esazione di decime, questa volta però non direttamente da parte della pieve, ma da parte della cappella dipendente di Luminasio: una carta del 1248 documenta una controversia che contrappose il presbitero della chiesa di San Martino di Luminasio, di nome Tolomeo, ed un laico della stessa terra, di nome Guglielmino, risolta con un atto rogato *ante plebem Panici* dall'arciprete Guglielmo, nominato come arbitro dai contendenti. L'oggetto della lite verteva su due richieste del cappellano: la prima riguardava 14 corbe di frumento, la seconda si riferiva al fatto che il laico contro cui era ricorso Tolomeo aveva usurpato una parte delle decime dovute alla cappella, cosicché il religioso rivendicò tale diritto e chiese gli venisse restituita anche la decima della terra sulla quale abitava Guglielmino, per la parte a lui concessa⁵⁵.

La pieve ebbe anche una vasta serie di possessi sparsi soprattutto nel plebanato ed attorno alla pieve stessa, della cui esistenza siamo informati in modo frammentario, ma comunque significativo. Del 1198 è un contratto di compravendita con cui l'arciprete Dosio acquistò per cinque soldi di bolognini una serie di beni appartenenti ad un uomo, di cui nella pergamena non si legge il nome; i beni sono probabilmente localizzati a Folesano⁵⁶. Uno dei possessi più significativi è quello di uno o più mulini sul Reno, posti poco sotto la pieve: il 24 maggio 1208 abbiamo già visto il Ugolino conte di Panico nell'atto di cedere all'arciprete Dosio tutti i diritti che egli aveva sulla derivazione dal Reno dell'acqua ad essi necessaria⁵⁷.

Un documento molto interessante dell'inizio del Duecento ci informa non solo di possessi della pieve, ma soprattutto di servizi ad essa dovuti da alcuni uomini⁵⁸: nel 1224 davanti al dottore di leggi Lambertino *Malentacnorum*, delegato per tale scopo da Giacomo Peluchi giudice di Guglielmo podestà di Bologna, si erano presentati Alberto di Pariano assieme ai suoi fratelli e ad un gruppo di uomini definiti suoi consorti, per presentare appello contro una precedente sentenza che Giovanni di Paolo *de Carvis* aveva emanato a favore della pieve di Panico. La sentenza di primo grado aveva imposto a quegli stessi uomini che poi erano ricorsi al giudice d'appello di continuare a prestare alla pieve una lunga serie di servizi, il cui elenco era contenuto in quello che la carta definisce *querimonie libellus*, un fascicolo nel quale erano illustrati i motivi del contendere. Lo stesso testo elenca analiticamente i servizi che essi dovevano alla chiesa, che qui descriviamo e che sono molto significativi anche per comprendere il tipo di attività agricola che si svolgeva nei beni della pieve e dei servizi ad essa dovuti:

l'utilizzo di buoi *ad terram aruspandam* ed anche *ad terram retaglandam*

un'opera *ad metendum*, tutti servizi che erano dovuti *ad aram plebis*

un'opera *a batandum blavam plebis*

un traino di legna nella festa di San Lorenzo *et dari et defferri ad ipsam plebem*

un traino a Santo Stefano di Natale

unam cuncatam a San Lorenzo, una seconda *cuncatam* a San Pietro

un *amixere* a S. Stefano *scilicet duas fogatias et unam spallam seu unum os carnis de porco*.

Oltre alla rivendicazione dei sopra-elencati servizi, il pievano richiese anche che i concessionari continuassero a coltivare la terra e la vigna, appartenenti alla pieve e localizzate nella villa di Pariano, che essi tenevano; egli chiese anche che essi versassero la metà dei frutti di questi stessi beni, che evidentemente riteneva fossero stati usurpati. Vennero richieste in restituzione anche un'altra pezza di terra, tenuta da un certo Amaldulo e posta nella località *Fraxarino*, ed ancora un'ultima, che si trovava nella località Croce ed era tenuta dai figli di Alberigo⁵⁹. Il pievano rivendicò dagli stessi uomini anche altri servizi, come il lavoro di due uomini da utilizzare al tempo della vendemmia⁶⁰.

Lo stesso arciprete ci informa dei motivi per i quali tutti i servizi in precedenza elencati erano dovuti annualmente alla pieve: Alberico, padre degli stessi uomini dai quali la pieve ora li reclamava,

Amaldulo suo fratello ed i loro predecessori *ab immemorabili* li avevano sempre prestati alla chiesa⁶¹. Si trattava evidentemente di diritti antichi, probabilmente derivati da concessioni altrettanto antiche di tipo livellario o enfiteutico, che da molto tempo venivano prestati alla pieve non solo dai due fratelli, ma anche dai loro predecessori; da due anni però i concessionari non avevano più pagato il dovuto alla chiesa e questo era il principale motivo per cui l'arciprete aveva promosso la causa⁶². Ci troviamo di fronte ad uno dei frequenti tentativi di laici, concessionari di parte del patrimonio di un ente religioso, che approfittando di un periodo di cattiva amministrazione o di difficoltà dell'arciprete, avevano tentato di accaparrarsi di fatto la proprietà di quei beni; questo fu il motivo per cui l'arciprete tentò di tornare in possesso degli stessi beni.

Un altro tentativo di recupero di redditi usurpati risale all'anno 1406, ma di questo parleremo in seguito.

Altri possessi della pieve sono documentati nel 1227 nella zona di Pontecchio, concessi dall'arciprete ad un certo Rambertino di Pontecchio ed alla moglie di nome *Yte*⁶³.

La pieve fu anche oggetto di donazioni: fra queste ne ricorderemo una, derivata da una disposizione testamentaria di un certo Folco, che nel 1207 assegnò a San Lorenzo un terra nella località Pradoguillia che valeva 15 lire di bolognini e 5 soldi, fra i cui confini troviamo anche la *ripa Reni*⁶⁴. Una seconda donazione è quella di Bartolomeo del fu Guido di Panico, che nel 1411 lasciò alla pieve un cero del valore di 20 soldi, che egli volle venisse usato in occasione delle celebrazioni liturgiche per illuminare l'Eucarestia⁶⁵.

Una locazione di beni da parte dell'arciprete Benvenuto di Creda è ancora documentata nel 1421⁶⁶.

7. Il territorio pievano e le chiese dipendenti

Il territorio dipendente da questa pieve fu vastissimo ed allargò la sua giurisdizione su di un'estesissima area, compresa fra la media valle del Reno e la valle della Setta, fino alla valle della Samoggia. Il primo documento che ne descriva l'estensione, tramite una precisa elencazione delle cappelle dipendenti, è dell'anno 1300. A questa data erano soggette alla pieve ben 33 chiese, se si tien conto di quella di Canovella unita alla pieve. Il termine *excusavit*, riportato in questo testo in numerose occasioni, si riferisce al fatto che in quel caso la chiesa non pagò nulla; ben 30 cappelle si trovarono in questa incresciosa situazione, poiché solamente due versarono una certa cifra: Iacopino, *camerario* della pieve anche a nome di San Michele di Canovella pagò 44 soldi, ed Alberto rettore di San Michele di Montasico 22 soldi. Il motivo di questi mancati versamenti è sicuramente da ricondurre alla situazione di quegli anni, difficile non solamente per le chiese, ma anche per tutta la popolazione della montagna; una situazione che negli anni successivi sarebbe anche peggiorata, a causa delle guerre del 1306-7, con cui il Comune di Bologna tentò di sottomettere i riottosi signori della montagna, soprattutto i da Panico e gli Stagnesi.

Riportiamo qui di seguito l'elenco delle cappelle, lasciando anche i nomi dei presbiteri, quando sono documentati:

presbiter Belondus rector ecclesie santi Laurentii de Roncha sacramento excusavit
rector Guido presbiter ecclesie sanctorum Stephani et Blaxii de Vado excusavit
presbiter Guido rector ecclesie sante Marie de Bergadelli excusavit
presbiter Petricinus rector ecclesie santi Georgii de castro Ygnano sacramento excusavit
presbiter Albertus rector ecclesie sanctorum Benedicti et Stephani de Venolla excusavit
Nascimbene procurator don Iohannis rectoris ecclesie santi Martini de Caoraria excusavit
item procurator presbiteri Petri et presbiteri Sovrani rectorum ecclesie sante Marie et santi Iohannis de Caoraria excusavit
donnus Dominicus rector ecclesie santi Petri de Aglano excusavit
donnus Lodorengus ospitalem santi Iacobi de Vasso excusavit
Iohannes clericus ecclesie santi Nicolai de Laguna excusavit
donnus Iacobus rector ecclesie santi Iohannis de Minaço excusavit
don Bonacursius rector ecclesie santi Michaelis de Cavrara excusavit
presbiter Matheus rector ecclesie santi Martini de Vignola sacramento excusavit
presbiter Iacobus rector ecclesie santi Silvestri de Casola excusavit

item procurator nomine presbiteri Pregadei rectoris ecclesie sante Marie de Sirano presbiteri Bonxanii rectoris santi Iohannis excusavit

presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Thome de Spertegano excusavit

Florianus procurator d. Iacobi rectoris ecclesie sanctorum Petri et Andree de Montaxigo excusavit

d. Hugolinus clericus ecclesie santi Christofori de Montaxigo excusavit

donnus Albertus rector ecclesie santi Michaelis de Montasigo solvit viginti duos sol.

bon.

item excusavit ecclesiam santi Iohannis de Turicella villa Montasici que vacat in toto

donnus Andreas rector ecclesie santi Andree de Castigluni excusavit

presbiter Andreas rector ecclesie santi Victoris de Bexana excusavit

presbiter Thomasinus rector ecclesie santi Martini de Liminaxio excusavit

procurator don Mathey rectoris ecclesie sante Maria de Canevella excusavit

rector ecclesie santi Apolenaris de Panico sacramento excusavit

[Ben]çevonne rector ecclesie sante Marie de villa Ygnani sacramento excusavit

Napoleonus rector ecclesie santi Christofori de Vedeghetto sacramento excusavit

presbiter Comacius capelanus ecclesie sante Marie de Medelana sacramento excusavit

donnus Gandolfus rector ecclesie sante Marie de Lançolis sacramento se excusavit

presbiter Iacobinus camerarius plebis de Panico solvit pro reddito dicte plebis et etiam ecclesie santi Michaelis de Canevella quadraginta quatuor sol. bon.

presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Michaelis de Montepasturi sacramento se excusavit

*donnus Guido rector ecclesie santi Loi pro decima omnium trium annorum solvit decem lib. bon.*⁶⁷.

Negli altri elenchi, che vanno dal 1315 al 1408, troviamo alcune significative aggiunte a questo lungo elenco. Mentre nel 1315 la pieve e le cappelle dipendenti non sono citate, dal 1366 sono ricordate anche San Cristoforo di Monte Severo, San Giovanni di Panico (nel 1378 e 1408 definita *de Pariano* e nel 1392 *de Paviano sive Panico*) e Santa Maria di Casaglia *curie Caprarie*. Altre cappelle sono citate in modo sporadico, solamente in qualcuno degli elenchi trecenteschi: San Giovanni *de Castro Vadi* in quelli del 1392 e 1408, San Biagio *de Castro Vadi* solamente nel 1392, Santa Maria *de Agliano* nel 1408, Sant'Andrea *de Vignola curie Montasighi* nel 1378, San Simone di Sperticano nel 1408. Santa Maria *de Bergadelli* negli elenchi del 1378 e 1392 è intitolata a San Mamante. San Giovanni *de Minaço*, o *de Monaço*, aveva anche un ospedale, definito *de Montelungo* nel 1378 e *de Campolongo* nel 1392⁶⁸.

Probabilmente fu unita direttamente alla pieve la chiesa di S. Pietro, che nel 1374 è definita *de castro Panici*, poiché si trovava all'interno del castello dei conti posto sulla collina al centro della valle del Reno, separata dalla pieve dal fiume⁶⁹; si trattava molto probabilmente della cappella privata dei signori. Nel 1165 venne rogata nella chiesa una vendita di beni posti a sud di Montovolo⁷⁰.

Tutte le cappelle dipendenti erano officiate da presbiteri definiti di solito cappellani, che in origine non furono titolari di *cura animarum*, ma che mano a mano tesero ad acquisire maggiore indipendenza dalla pieve; ciò avvenne soprattutto per opera delle comunità locali, che vedevano nella loro cappella di villaggio un importantissimo segno di identificazione della comunità anche civile.

A proposito di questi cappellani, due documenti ci danno informazioni relative alla loro nomina da parte del pievano: il primo è il caso dell'arciprete Giovanni *de Pupio*, cioè di Poppi in Casentino, che il 4 ottobre 1374 assegnò a Egidio *de Pompini* il rettorato della chiesa di San Pietro *de castro Panici*, che era vacante per la rinuncia del presbitero Pietro *de Forma*. Contestualmente assegnò a quest'ultimo la chiesa curata di S. Michele di Monte Pastore, vacante per la morte del precedente rettore⁷¹. Il secondo caso, del 17 ottobre 1374, ci mostra lo stesso arciprete nell'atto di confermare come rettore di Santa Maria di Medelana il presbitero bolognese Martino, che prestò il suo giuramento; per la presa di possesso il pievano incaricò Bartolomeo *de Castello*⁷². Il fatto che le due carte, quasi contemporanee, vennero rogate presso la cattedrale di Bologna, farebbe ipotizzare che l'arciprete a quella data non risiedesse presso la pieve.

La presenza di cappelle dipendenti da monasteri nel territorio pievano fu spesso causa di liti e controversie fra questi e le pievi. I motivi vanno cercati nel fatto che i titolari della cosiddetta *cura animarum*, che consisteva essenzialmente nell'amministrazione dei sacramenti e nella predicazione verso i fedeli, erano gli arcipreti, che la esercitavano, a nome del vescovo, o direttamente o per mezzo dei cappellani delle cappelle dipendenti. Ma i monasteri, che avevano a loro volta alle loro dipendenze numerose cappelle, tramite i cappellani da loro ad esse assegnati svolgevano un ruolo

del tutto analogo di *cura animarum*, usurpando in questo modo la funzione principale per la quale la pieve stessa era sorta. Un caso tipico, documentato nel 1170, riguarda i rapporti fra la pieve di Panico e l'abbazia di Nonantola. Fra i due enti religiosi era infatti nata una lite, per il fatto che la chiesa della Santa Trinità di Savigno, dipendente dall'abbazia di Nonantola per il tramite della dipendente abbazia di Santa Lucia di Roffeno, aveva avanzato pretese sulla chiesa di S. Silvestro posta nella pieve di Panico, che negli elenchi del secolo XIV è detta di Casola sopra Sirano, ed anche su alcuni possessi posti a Frontignano ed infine *de quibusdam decimis et pensionibus*. La controversia fu discussa davanti a Guido, priore della canonica di Santa Maria di Reno presso Casalecchio, che funse da giudice su mandato di papa Alessandro III; davanti a questo uomo di chiesa comparvero Martino, monaco nonantolano ed amministratore della chiesa della Trinità, e Gualfredo, arciprete di Panico. Come in molti analoghi casi, la sentenza confermò alla pieve la giurisdizione sulla chiesa, ma assicurò anche all'abbazia il giuspatronato. Il giudice confermò anche un altro antico diritto dell'abbazia, quello che con termine antico era definito *albergaria*, dal verbo *albergare*, cioè ospitare: il monaco Martino o un altro nunzio dell'abate, quando fossero venuti *ad colligendas pensiones* avrebbero dovuto essere ospitati per un giorno ed una notte, assieme ad un altro uomo che li avesse accompagnati. Al pievano veniva anche confermato il diritto di raccogliere le decime, escluse naturalmente le pensioni sopra ricordate. Quanto infine alle decime raccolte da Martino e reclamate dal pievano, ed alle pensioni che il pievano non aveva versato allo stesso Martino, fu stabilito che venissero reciprocamente compensate⁷³.

8. La decadenza della pieve fra Tre e Quattrocento

Come tutte le altre pievi della diocesi di Bologna, fra la fine del Duecento e l'inizio del Quattrocento anche quella di San Lorenzo vide un periodo di profonda decadenza, un fenomeno del quale abbiamo dirette attestazioni.

Fin dalla seconda metà del Trecento alcune tracce documentarie ci informano del fatto che l'arciprete Giovanni *de Pupio*, molto probabilmente non risiedeva presso la pieve, ma in città: le citate nomine del 1374, relative ai due cappellani delle chiese del castello di Panico e di Medelana, vennero infatti rogate non presso la pieve ma nella cattedrale bolognese⁷⁴.

Una fonte del 1406 documenta una situazione oramai deteriorata soprattutto dal punto di vista economico, in relazione al fatto che molti beni della chiesa erano stati usurpati da laici. Per questo motivo l'arciprete Antonio di Rainerio degli Odofredi il 15 luglio 1406, per tentare di recuperare almeno una parte dei perduti redditi, pensò di coinvolgere due personaggi che dovevano continuare ad avere un certo prestigio nel territorio pievano, i conti di Panico Leonardo e Maghinardo, a questa data definiti *cives bononienses*. Il pievano li nominò suoi procuratori, affinché essi procedessero prima di tutto a recuperare i frutti, i redditi, gli affitti ed ogni tipo di provento spettanti sia alla pieve, sia alle altre chiese ed ai loro rispettivi benefici. Li incaricò anche di amministrare i beni recuperati, affittandoli ad un prezzo conveniente, per un periodo di tempo da stabilirsi dagli stessi signori. Il fine di tutto ciò era evidente: recuperare fonti di reddito andate perdute per le più varie cause e di solito usurate da coloro che, nel passato, ne erano stati concessionari.

Dalla lettura del documento appare in modo evidente che l'arciprete si affidò completamente ai due conti, discendenti degli antichi signori di Panico, evidentemente da lui considerati come gli unici che avessero il prestigio e l'autorità per rimediare alle condizioni molto deteriorate delle finanze e dell'amministrazione dei beni della pieve⁷⁵.

Il periodo della decadenza ci mostra spesso permuta e transazione relative ai benefici, che erano divenuti quasi merce di scambio. Nel 1418 assistiamo ad un fatto che ci lascia davvero perplessi, se ragioniamo con i criteri di giudizio di oggi: il 4 ottobre 1418 l'arciprete di San Lorenzo Armano Armani si presentò infatti davanti al vescovo Albergati assieme al presbitero Benvenuto del fu Giacomo di Bologna, titolare quest'ultimo di due distinti benefici agli altari dei Santi Maria e Alessio in Santa Maria Maggiore di Bologna e dei Santi Giacomo e Michele in Santo Stefano di Bazzano. Il fatto davvero singolare (ma non tanto per questo periodo!) è che questi due ecclesiastici chiesero al titolare della diocesi di permutare i loro rispettivi benefici, quasi non si trattasse di beni a cui erano legati precisi obblighi di carattere religioso e di cura delle anime, ma di una mera proprietà privata che, secondo il diritto, può essere permutata senza difficoltà. Ancor più singolare il fatto che il vescovo Nicolò

Albergati, che pure fu un grande riformatore del malcostume ecclesiastico, molto attento anche agli obblighi di residenza dei beneficiati che in questo periodo era ampiamente e capillarmente disatteso, acconsentì alla richiesta. Dopo l'accettazione della permuta egli procedette, ovviamente, alla nomina del nuovo arciprete Benvenuto; lo fece solennemente *per anulum traditionem*, un rito che di solito era riservato alla nomina dei vescovi, ma che in questo periodo è documentato in numerosi altri casi anche per l'investitura dei pievani. A proposito della grave questione dell'obbligo di residenza, il vescovo acconsentì a che l'arciprete Benvenuto, oltre al beneficio della pieve che aveva ottenuto, potesse conservare anche l'altro beneficio di cui era titolare all'altare dei Santi Paolo ed Andrea nella cattedrale bolognese e pure il canonicato e la prebenda che deteneva nella pieve di San Giovanni in Persiceto. Essendo egli a questo punto titolare di ben tre benefici, di cui uno legato alla carica di pievano, è ovvio che il vescovo dovesse acconsentire anche al fatto che facesse residenza solamente presso uno di essi; in questa concessione non venne però in alcun modo privilegiata la carica di arciprete a Panico, poiché nella scelta del luogo in cui risiedere stabilmente il vescovo non stabilì nessun ordine gerarchico. Si tratta di un fatto che la dice lunga sulla totale decadenza dell'istituto arcipretale in questo periodo, che viene in questo modo del tutto equiparata ad un qualsiasi beneficio legato ad un altare laterale di una chiesa o ad un canonicato in una pieve: evidentemente prevalse in questo come in molti altri casi l'aspetto patrimoniale del beneficio come fonte di reddito, piuttosto che l'idea, fondamentale nel diritto canonico, secondo la quale il beneficio è strettamente legato alla funzione ad esso connessa. Il vescovo si premurò ovviamente di assicurare almeno l'ufficiatura della pieve, imponendo che l'eletto la esercitasse per mezzo di un idoneo sostituto che garantisse la cura d'anime, funzione fondamentale della carica arcipretale. Il vescovo si premurò anche di chiedere il consenso dei canonici di San Lorenzo ed infine incaricò l'arciprete della pieve dei Santi Giovanni e Pietro di Succida di celebrare il rito della presa di possesso, facendo sì che a Benvenuto venisse assegnato uno stallone nel coro ed un luogo nel capitolo con la pienezza dei diritti connessi alla carica⁷⁶.

Il tentativo documentato nel 1406 di recuperare i redditi ed i crediti della pieve non aveva sicuramente dato gli esiti sperati se pochi anni dopo, il 18 maggio 1419⁷⁷, l'arciprete Benvenuto del fu Giacomo si rivolse al vescovo Nicolò Albergati per proporgli la riduzione dei canonicati da quattro a due. Egli descrisse all'ordinario diocesano una situazione davvero deteriorata, poiché sostenne che i quattro canonici erano investiti solamente degli ordini minori, ma soprattutto si comportavano come semplici laici, senza mantenere la tonsura ecclesiastica. Secondo il pievano essi si interessavano prevalentemente dei loro affari privati, cioè di attività del tutto estranee alla loro missione, poiché evidentemente l'antico beneficio comune era stato frammentato in prebende individuali. Per di più non risiedevano presso la pieve e non la officiavano neppure; particolarmente significativa l'informazione secondo la quale i canonici non si recavano mai a San Lorenzo e si facevano vedere solamente al momento della riscossione dei frutti delle loro prebende, frutti che, secondo l'arciprete, essi asportavano indebitamente! Egli conclude la sua lamentazione ricordando che per questi motivi la pieve era, letteralmente, *penitus derelicta*, cioè quasi completamente rovinata. Così si esprime Mario Fanti commentando questo stesso documento: *per il malgoverno dei laici che avevano presieduto all'amministrazione dei beni della pieve, per la mortalità, penuria, guerre e imposizioni fiscali la pieve aveva avuto gravi danni: le possessioni erano per la maggior parte incolte, le case in parte cadute e in parte collabenti, la chiesa era sprovvista di quanto serviva al culto divino. Per questi motivi l'arciprete chiese di ridurre da quattro a due i canonicati, e che i due superstiti venissero in futuro conferiti solo a sacerdoti che servissero la pieve personalmente o per mezzo di idonei sostituti*. La richiesta dell'arciprete Antonio fu accolta dal vescovo Nicolò Albergati, che, come abbiamo già rilevato, proprio in quel periodo stava conducendo un'opera capillare di moralizzazione e di restaurazione della disciplina fra il clero diocesano. I due canonicati vennero dunque soppressi ed i loro redditi destinati ai necessari restauri di case e strutture; fu anche stabilito che i futuri due canonici dovessero essere presbiteri e non solamente semplici chierici e che avrebbero potuto percepire i redditi solamente se avessero officiato la chiesa o l'avessero fatta officiare a loro spese⁷⁸.

Un altro documento che ci informa sulla decadenza della pieve è del 1420⁷⁹. In quell'anno l'arciprete Benvenuto locò a frate Bartolomeo di Francesco per il termine di cinque anni tutte le case ed i possessi pertinenti alla pieve, che consistevano in pezze di terra a cereali, a prato, boschive e incolte e di altro tipo, stabilendo nel contratto una serie di precisi patti e clausole⁸⁰. Il conduttore promise all'arciprete di assicurare la celebrazione dei divini uffici nella chiesa, o egli stesso o per mezzo di altri, e di abitare nelle case della pieve⁸¹; promise anche di continuare a far fruttare le

terre in quel momento coltivate e se possibile anzi di allargarne la superficie, di mantenere le case nello stato in cui si trovavano in quel momento e, se possibile, di migliorarle. Egli si prese anche un altro impegno: dare ai due canonici ancora presenti la solita provvisione di sette corbe di frumento all'anno per ciascuno⁸². Promise pure di pagare tutte le collette a cui la pieve era tenuta *et omnia alia gravamina*; il testo ha una lacuna proprio nel punto in cui si parla del canone, il cui ammontare quindi non conosciamo.

Il fatto che nella maggior parte delle fonti di questo periodo l'arciprete risulti non risiedente, è confermato da un documento del 1420, col quale il pievano Benvenuto che veniva da Creda, davanti al vicario generale della diocesi, Luca *de Cantarellis* di Reggio, nominò *ad regendam et administrandam dictam plebem* come suo vicario *in spiritualibus* fra Bartolomeo di Francesco di Dicomano⁸³.

La fine dell'esperienza della vita comune con la conseguente spartizione del beneficio comune è confermata da un documento del 1448: Francesco del fu Pietro Albertucci, pur essendo minorenni e insignito solo degli ordini minori, chiese di poter accettare anche la cappellania di San Martino nella cattedrale, cumulando quel beneficio con gli altri da lui detenuti, che erano l'altare di San Giovanni Battista nella chiesa del monastero cittadino dei Santi Gervasio e Protasio ed un canonicato con la relativa prebenda della pieve; questa stessa fonte documenta anche il cumulo dei benefici, tipico di questo periodo, che contrastava con la regola e la buona prassi della titolarità di un unico beneficio per ciascun uomo di chiesa e finiva per considerare i benefici stessi come pure fonti di reddito, senza minimamente tenere conto della funzione spirituale ad essi connessa⁸⁴. A riguardo di questo stesso argomento risulta che nel 1419 l'arciprete Benvenuto aveva ottenuto licenza dal vescovo Nicolò Albergati di cumulare agli altri che già deteneva, anche il beneficio della chiesa di San Michele definita *de Castelluço Lisani*, cioè di Lissano presso Montecavalloro⁸⁵.

9. I restauri otto-novecenteschi: il "ritorno" al Medioevo

Poiché l'aspetto attuale della chiesa di San Lorenzo mostra in modo evidente strutture di origine medievale, ci sembra utile terminare questo scritto narrando in che modo la pieve romanica fosse stata profondamente trasformata in età moderna ed in che modo fra Otto e Novecento successive campagne di restauro l'abbiano riportata a quello che si presumeva fosse il suo aspetto "medievale"; queste ultime radicali trasformazioni, che eliminarono quanto la storia aveva sedimentato nell'edificio, si comprendono se inseriti nel contesto dei criteri di restauro tipici del periodo compreso fra la fine del secolo XIX e la prima metà del XX, che prevedevano addirittura la ricostruzione di parti ritenute non originarie ed anche l'eliminazione delle cosiddette "superfetazioni", le aggiunte cioè che i vari periodi storici lasciano sugli edifici come sedimentazione di diverse sensibilità religiose ed artistiche. Molte altre chiese "romaniche", anche del territorio bolognese come la pieve di Sala, subirono analoghi "restauri", che in realtà furono trasformazioni radicali, che i moderni criteri di restauro riterrebbero del tutto arbitrarie.

A questo proposito risulta di estremo interesse la descrizione della chiesa stesa Giovanni Gozzadini in un suo scritto del 1880, proprio all'inizio delle trasformazioni che lo portarono all'aspetto attuale; l'edificio di cui parla questo autore è infatti quello che in seguito venne pesantemente restaurato e quindi questa descrizione, assieme alle relazioni di visite pastorali di cui parleremo in seguito, risulta estremamente importante per comprendere come era la pieve alla fine dell'Ottocento⁸⁶. Ne riportiamo un ampio tratto:

Ma, meglio ancora che dal titolo di pieve, l'antichità di questa chiesa è dimostrata dalla sua interessantissima architettura, benché non sia mancato chi in altri tempi, per ignoranza deplorabile, l'abbia sfregiata con pessimi mutamenti e con distruzioni. Vi si trova riscontri col battistero stefaniano risorto testé in Bologna per accuratissimo ristauero, e la si può riportare in circa al secolo XII [...].

Il prospetto di questa chiesa comitale può sulle prime passare inosservato ad occhio che non sia indagatore, essendoché poco d'antico a primo tratto vi scorge attraverso la calce di cui è scialbato. La costruzione in pietra da taglio, come quella del castello, non appare; non distinguonsi le antiche finestre murate, ma invece spicca una finestraccia rettangolare moderna, nella quale vorrei fosse scolpito a perpetuo ludibrio il nome di quell'idiota che osò ordinare tale sconcio ed altri che sto per dire. Solo la bella porta, benché insafardata⁸⁷, attrae lo sguardo con le sue snelle colonnette che arrivano all'architrave, e reggono l'arco cieco attorniato da cornici. Ma quando si esamina questo maltrattato prospetto, se ne rileva l'accurata e solida costruzione di grandi

pietre squadrate e poi due occhi circolari, accecati, più in alto della porta, e quindi due grandi rombi formati di pietruzze a mandorla come nel battistero stefaniano e in altre chiese contemporanee, i quali occhi e rombi piramideggiano con in cima una bellissima bifora, anch'essa accecata. La quale ha nel mezzo un pilastrino ad angoli smussati e un capitello a mensola sporgente dai due lati della grossa muraglia. Gli stipiti della bifora sono larghi e variamente ornati a basso rilievo. Quello a destra ha una spirale a fogliame, che spesso ricorre in tal'epoca, l'altro a sinistra è diviso in sei quadri la metà dei quali occupata da altrettante croci, cioè la teutonica, quella di s. Andrea ed una trifogliata. Negli altri quadri, sono tre rosoni svariati. Dal qual complesso risulta una delle più leggiadre bifore, a cui Bologna non ne ha alcuna da contrapporre e sopra la bifora è una croce greca a traforo, che serviva anch'essa a immettere luce nell'interno della chiesa; la quale è a due ordini di pioventi, poiché è divisa in tre navate.

Ne' suoi fianchi figurano le simpatiche finestre dell'antica architettura chiesastica, lunghe, strettissime, a doppio strombo, di guisa che l'apparente apertura larga 57 centim., ha un vano per la luce di soli 14 centim. L'esterno dell'abside è la parte più bella e più conservata dell'edificio: si eleva a semicerchio ed è decorata di quattro esilissime colonnette, che dallo stilobate si innalzano fino alla cornice formata di nove arcucci. Vi sono compartite tre finestre dello stesso tipo delle laterali, ma meno allungate e con sottili colonnette ai lati, sopra le quali girano ad arco un cordone e una fascia. Altre colonnette a spirale stanno nell'angolo del doppio strombo. Nei muri laterali, che sono la testata delle navate minori, saranno state altrettanti finestrette, ma ora ve ne sono di rettangolari, che muovono a sdegno. Presso l'apice di questo prospetto posteriore è una croce a traforo latina, anziché greca come nella facciata principale.

L'interno della chiesa... oh! qui la stolta ignoranza si è sfogata. L'interno di rimarchevole ampiezza, è a tre navate, ma la travatura scoperta, propria di quell'antico architettare, è stata mascherata da un volto che ha abbassate le navate e quindi tolta loro l'originale sveltezza. Ha nascoste inoltre le lunghe e caratteristiche finestre, e per vederle bisogna cacciarsi adesso dentro un soppalco. Ad alcune delle pristine colonne della navata di mezzo sono stati sostituiti dei pilastri. Due finestre dell'abside furono sconciate e la mediana per buona sorte è stata soltanto otturata, perché è coperta dal quadro in cui è dipinto il santo patrono. Tutto l'interno della chiesa è stato più volte scialbato, e il lattato⁸⁸ di calce impedisce di vedere bene le membrature e i bassi rilievi dei capitelli rimasti, la forma dei quali è cubica con le facce smussate in basso a semicerchio. In alcuni di questi capitelli ho potuto scorgere un quadrupede informe che addenta la testa d'un uccello stramazato, un altro quadrupede che sembra alato, un uccello che ha testa muliebre, il leone gentilizio dei conti di Panico col fior di rosa all'orecchio, un'informe testa di bue, il nodo gordiano come nelle nostre vetustissime croci petroniane, ed altre ornamentazioni proprie di quel tempo, che il Calindri, pare senza conoscere il valore del vocabolo, chiama geroglifici.

Né solo con le indicate sconciature venne guastato un sì pregevole monumento, ma eziandio, come ricordò il Calindri "un arciprete fece demolire il Presbiterio ed il Confessio o Scuròlo per ridurla (la chiesa) con non molto buon ordine e struttura moderna". Avesse piuttosto l'ignorante arciprete ridotta a cantina quella cripta, che così almeno ce ne sarebbe rimasto qualcosa.

Il Gozzadini in questo testo non ne parla, ma prima dei restauri lungo le pareti della chiesa si trovavano ben sei altari laterali costruiti nel Seicento. Lo apprendiamo da molti inventari fra Sei e Novecento; quelli stesi in occasione delle visite pastorali del 1901 e del 1912 documentano ancora tutti gli altari laterali che vengono elencati: altar maggiore con la pala seicentesca di San Lorenzo oggi nella parete laterale sinistra presso la porta della sacrestia; altare della Beata Vergine con statua e quadretti dei quindici misteri del Rosario; altare di San Pietro con pala rappresentante il titolare assieme a San Giovanni Evangelista al Sepolcro; altare di San Michele in pessimo stato; altare di Sant'Antonio da Padova con un quadro col titolare inginocchiato sopra una nube davanti alla Vergine; altare del Crocefisso con un crocefisso in stucco; altare di San Nicolò, con quadro con la Beata Vergine e i Santi Nicolò, Petronio, Lucia e Apollonia. La maggior parte degli altari erano ancora dotati di palliotti in scagliola dipinta⁸⁹.

La struttura della chiesa medievale è documentata iconograficamente anche da un acquerello, databile alla metà del Cinquecento, che ritrae la pieve assieme alle cappelle dipendenti: nel piccolo disegno la pieve appare a tre navate, con la bifora che è giunta fino a noi al di sopra della porta maggiore. L'immagine cinquecentesca mostra ben due campanili, che secondo me sono un volo di fantasia dello sconosciuto artista che ritrasse le pievi bolognesi, del resto non estraneo a questo vezzo. Le immagini ottocentesche mostrano al loro posto un piccolo campanile a vela, secondo Giuseppe Rivani di fattura recente, che fu anch'esso demolito in occasione dei restauri del secolo XX.

La situazione ottocentesca degli esterni, precedente i restauri, risulta documentata anche

iconograficamente da alcune fotografie contenute nella raccolta Gozzadini della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Interessante risulta l'analisi di due di queste fotografie messe in relazione a due disegni del Gozzadini, relativi ad una proposta di restauro; dal confronto risulta chiaramente come fosse la pieve prima e dopo i radicali lavori realizzati fra Otto e Novecento.

Una relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia del 1898 ci informa dei primi lavori di restauro eseguiti negli anni Novanta dell'Ottocento, sotto la direzione dell'architetto Raffaele Faccioli:

L'Ufficio Regionale fece i rilievi ed i disegni dell'antica Chiesa arcipretale di S. Lorenzo della Pieve di Panico e ne compilò un progetto di restauro (Tav. 5). Poscia ottenuta dal Ministero l'approvazione del progetto medesimo fece porre mano ai lavori, che consistettero principalmente: nel restauro al tetto ed ai muri esterni; nella pulitura dagli scialbi che coprono la facciata principale; nella riapertura di finestre originarie nella facciata medesima e nei fianchi; e nella rimozione di parte dell'intonaco che copre l'antico e originario paramento delle pareti interne e delle colonne (Tav. 6). La spesa occorsa per l'attuazione di tali lavori risultò di L. 1344.65 alla quale concorsero il Ministero dell'Istruzione Pubblica, l'Amministrazione parrocchiale, il Parroco ed il Comune di Marzabotto⁹⁰. Secondo Giuseppe Rivani nei primi restauri, oltre a questi lavori venne anche demolito il campaniletto a vela che sovrastava la facciata dalla parte di destra. Una fotografia pubblicata in un articolo di G. Pacchioni del 1907 attesta che a quella data era già stata anche tamponata la grande finestra rettangolare della facciata, sostituita da un occhio circolare polilobato realizzato ex novo; a proposito di questa apertura l'autore afferma che la finestra fu ricostruita e messa a posto sul modello de' frammenti originari, tuttora esistenti; si tratta di un'informazione però poco attendibile, poiché le immagini precedenti i restauri mostrano un'apertura rettangolare, certamente realizzata in epoca post-tridentina, nella quale non appaiono affatto frammenti originari⁹¹. L'affermazione del Rivani secondo il quale negli anni 1912-13 sarebbe stato il soprintendente Corsini a restaurare la facciata sostituendo ad uno sgraziato finestrone moderno l'attuale occhio polilobato, in armonia con i più piccoli occhi laterali, risulta anch'essa errata, poiché nella foto del 1907 il suddetto occhio appare già in essere⁹².

Questa prima fase dei restauri non intaccò però la barocca struttura interna della chiesa, che all'inizio del secolo era ancora pressoché intatta. Lo testimoniano le citate visite pastorali del 1901 e del 1912 che documentano ancora la presenza di tutti gli altari laterali⁹³. Il primo accenno al destino dell'interno della chiesa, che pochi anni dopo sarebbe stato irrimediabilmente distrutto, lo troviamo in un'annotazione dell'arciprete don Luigi Guidetti che nelle risposte ai quesiti della visita pastorale del 1901 così si esprime: *È costrutta in bozze o macigno squadrato, ma la sua antica costruzione è stata deturpata da intonachi, da volte, da altari d'altro stile, roba tutta fatta dal 1600 al 1700.*

I principali lavori di "restauro", che meglio sarebbero da definire di distruzione completa di quanto i secoli XVI-XIX avevano sedimentato nella chiesa, si svolsero in due periodi: negli anni 1912-13 e nel 1928. Di questi lavori parla Giuseppe Rivani in due suoi scritti del 1928 e del 1965⁹⁴. Nel primo dei due afferma che, fra il 1912 ed il 1913, *furono compiuti quei grandiosi e coscienziosi lavori di restauro e di consolidamento che ce l'hanno ridonata in tutta la sua severa e originale bellezza di stile. Sotto la guida del soprintendente ai monumenti architetto Luigi Corsini si liberò l'interno della chiesa dalle volte barocche, che minacciavano di crollare e impedivano l'ufficiatura, e compì il restauro della facciata, sostituendo ad uno sgraziato finestrone moderno l'attuale occhio polilobato, in armonia con i più piccoli occhi laterali. Fatte opportune opere di saggio si riscontrò allora che la "confessione" o "scurolo", di cui parla il Calindri, non poteva essere una cripta, della quale non apparve alcuna traccia, ma bensì doveva essere una rozza rappresentazione a rilievo, dovuta a maestri di scalpello del tempo, della Passione e Morte di Gesù. Di essa farebbe parte quindi l'infantile Crocefissione che nello scorso secolo fu trasportata nel Museo etrusco nella villa del conte Aria, a Marzabotto, insieme ad un bassorilievo con un leone e il fiore araldico dei Panico, appartenuto ad un edificio di età romanica, che fu di Galeotto e Garriete di quella famiglia.*

I lavori del 1928 completarono l'opera. Artefice ne fu l'arciprete don Pietro Vicinelli, sotto la direzione dello stesso soprintendente Corsini e con la collaborazione dello stesso architetto Rivani. Per la parte finanziaria contribuirono sia il podestà di Marzabotto cavalier Quadri, sia il conte Adolfo Aria. Si trattò di sistemare la zona presbiterale dopo gli smantellamenti di vent'anni prima, un'operazione così descritta dal Rivani nello stesso anno: *ripristino del presbiterio sopraelevato (...) che dalle tracce evidenti fornite dalle fondazioni dei muri perimetrali e delle colonne, in origine risultava sopraelevato, senza peraltro conservare sotto alcuna cripta, come qualcuno poteva supporre basandosi sul Calindri. Si procedette dunque alla sopraelevazione, che portò il pavimento del presbiterio all'altezza delle stesse quattro porticine laterali che danno comunicazione coll'esterno e colla sacrestia nella navata minore*

settentrionale e col cortile cortile dell'antico chiostro nella navata meridionale. Venne rifatto anche l'altare di cui rimanevano originali frammenti di colonnette e ricomposta la scala centrale del presbiterio. Le espressioni usate da Giuseppe Rivani rispondono tutte ai criteri di restauro che allora andavano per la maggiore, tanto che il completo rifacimento del presbiterio viene da lui definito come un *ripristino* e la costruzione *ex novo* della scala come *ricomposizione*! Venne anche realizzato il cancello presbiterale a plutei e pilastri ed un secondo recinto di transenne attorno all'altare tutti in arenaria, anche quest'ultimo un lavoro eseguito del tutto *ex novo*. Nell'articolo del 1928 il Rivani sottolinea anche i criteri di scelta dell'artista o degli artisti che avrebbero dovuto realizzare queste opere moderne, che però dovevano imitare l'arte romanica; a tale scopo occorreva ricercare l'opera di artisti provetti che ingenuamente sapessero trasfondere alle ornamentazioni lo stesso carattere che hanno quelle originali. Nel descrivere poi quali fossero i criteri che seguirono concretamente gli imitatori del romanico, egli ricorda che questi artisti provetti presero buono spunto da esempi coevi dell'arte romanica bolognese e che si riuscì a trovare dei fedeli esecutori che hanno saputo dare al lavoro quell'impronta di ingenua arcaicità che non sa le raffinatezze e le preoccupazioni del troppo studiato e troppo simmetrico particolare (...) impronta di ingenua arcaicità nella quale sta il segreto per quell'artista che voglia con successo imitare l'arte romanica anche nella sua fantasiosa riproduzione ornamentale. Nello stesso articolo del 1928 Giuseppe Rivani si limita dunque a citare dei non ben definiti artisti provetti, mentre nel volume del 1965 egli fece un'importante precisazione, affermando che ciò era avvenuto con l'opera dello scultore Biagini per la sistemazione artistica di ripristino del presbiterio, con l'altare, gli amboni e le transenne. Il fatto che in questo suo più maturo lavoro egli precisasse chi era stato l'esecutore delle sculture, citandolo però col solo cognome, farebbe pensare che si dovesse trattare di un artista importante, per l'identificazione del quale non doveva neppure essere necessario ricordare il nome, quindi probabilmente il famoso scultore romano Alfredo Biagini (1886-1952), uno dei maggiori artefici italiani fra le due guerre. Furono posti in opera alcuni pannelli in pietra rappresentanti i quattro esseri viventi, che tutta la simbologia medievale identifica coi quattro evangelisti, assieme ad una crocefissione.

La furia iconoclasta dei restauratori è confermata, se ce ne fosse bisogno, da un'annotazione contenuta nella visita pastorale del 1939, in cui l'arcivescovo Nasalli Rocca lodò molto i lavori in precedenza realizzati. Nelle risposte ai quesiti della visita troviamo annotato: *Il grandioso organo levato perché non in stile si trova smontato nell'ex cappella del cimitero!*⁹⁵ ed oggi è andato del tutto perduto!

NOTE

¹ La ricerca che ha condotto alla pubblicazione di questo studio si inserisce in una più ampia indagine su tutte le pievi della diocesi di Bologna nel Medioevo che sto conducendo, assieme a Paola Foschi, per conto dell'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, che vedrà la luce fra poco tempo.

² Siamo intervenuti su questo argomento sia in A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", n. 25), pp. 78-91 alle pp. 79-81, sia in una vasta ricerca sulle pievi della diocesi di Bologna condotta, assieme a Paola Foschi, per conto dell'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, che è in fase di conclusione e pubblicazione.

³ Cfr. le schede di S. Carletti e M.C. Celletti in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, Roma 1967, coll. 108-129.

⁴ *Le carte di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta chartarum Italiae", 30), 1049 marzo 15, n. 3, pp. 8-10.

⁵ La pergamena è in ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1031 giugno 15, n. 7, oggi regestata in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15), con la data corretta al 1030 giugno 15, n. 7, pp. 108-109; la curatrice, pur in presenza di una lacuna, ritiene di identificare la pieve con quella di Panico; si tratta di un'identificazione del tutto condivisibile, poiché nel successivo atto del 1049 che cita la pieve si trovano riferimenti toponomastici del tutto analoghi. L'affermazione che la prima attestazione fosse quella del 1049 è in R. Zagnoni, *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, in *Ecclesiae baptismales, le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 12 settembre 1998), Porretta Terme-Pistoia 1999 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 9), p. 68, nota 8. Questa seconda pergamena è pubblicata in *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30), 1049 marzo 15, n. 3, pp. 8-10 e regestata in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, stessa data, n. 16, p. 119. *Insediamiento storico e beni culturali. Montagna bolognese*, s.l., s.d., pp. 107-108 non conosce la carta del 1030 e sbaglia la data di quella del 1049, attribuendola al 1042.

⁶ *Castel di Casio e Gaggio Montano (Bologna). Stazioni dell'età del bronzo*, in "Notizie di scavi", 1959, pp. 9-26; cfr. anche A. Guidanti, *La montagna fra Bologna e Pistoia in Età Antica*, in A. Guidanti-R. Zagnoni, "Leggere il territorio". *La montagna fra Bologna e Pistoia fra Età antica e alto Medioevo*, Porretta Terme 1999 ("Nuèter-scuola", 1), pp. 7-37, specialmente le pp. 8-12.

⁷ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1031 giugno 15, n. 7, oggi regestata in RCP. *Fontana Taona*, 1026 dicembre 20 - 1027 marzo 26, n. 6, pp. 106-107.

⁸ G. Gozzadini, *Di alcuni monumenti che ricordano i conti di Panico*, in AMR, n.s., vol. IV, parte I, 1880, pp. 1-21, l'affermazione è alle pp. 17-18; G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, pp. 12-13.

- ⁹ *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1063 febbraio 24, nn. 112 e 113, pp. 232-236. Espressioni simili in altre carte, come in quella del 1085 in Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, n. 193, pp. 208-209.
- ¹⁰ T. Lazzari, "Comitato" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998.
- ¹¹ Sui conti di Panico cfr. P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in "Bullettino storico pistoiese", XCV, 1993, pp. 3-22 e Id., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 3 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 69-79.
- ¹² ASB, *Capitano del popolo, Giudici del Capitano del popolo*, reg. 127, anno 1289, c. 53^r.
- ¹³ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche*, pp. 57-67, alle pp. 60-61.
- ¹⁴ "Dilectus filius prior Sancti Blaxii de Voglo nobis exposuit conquerendo quod archipresbiter de Sambro nobilis vir Rainerius comes de Panico et quidam alii clerici et laici bononiensis florentine et pistoriensis civitatum et diocesis super possessiones de decimis debitis redditibus et rebus aliis" ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, n. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61, che riporta nel testo la lettera papale del 1235.
- ¹⁵ ASB, *Comune, Estimi del contado*, s. II, n. 1, registro dei beni dei cittadini nel contado del 1283 (il documento è citato da Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, p. 74, nota 23): le comunità di Castel dell'Alpi e Valgattara dichiarano che i loro paesi, case e terre sono in possesso, fra gli altri dell'arciprete di Calvenzano appartenente ai conti di Panico.
- ¹⁶ "Maghinardus quondam Comictis Ugolini de Panico tamquam patronus plebis Santi Apollinaris de Calvenzano Bononiensis diocesis consuit coram domino Nicolao Episcopo et presentavit presbiterum Petrum de Jucho ad dictam plebem vacantem per mortem domini Francisci Landi et petiit dictam presentationem admitti. Qui dominus Episcopus respondit quod ex certis iustis causis nolebat ipsam admictere", ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.10, cc. s.n., alla data 18 agosto 1418.
- ¹⁷ "Dicitur quod comites de Panigo sint patroni", Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. latino n. 2005, c. 92^v.
- ¹⁸ ASB, *Notarile, Pietro Bottoni*, n. 102.4, filza 6, n. 24.
- ¹⁹ Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, pp. 9-18, alle pp. 13-14; non sappiamo dove sia finita questa pergamena la cui lettura diretta potrebbe essere molto interessante e fornire ulteriori informazioni.
- ²⁰ "Totum ius aquaticum que habet et sibi quoquomodo pertinet in molendinis residentes in flumine Reni prope dictam plebem seu ad pedes dicte plebis", ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 18/95, 1208 maggio 24, n. 32.
- ²¹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 10/4142, 1268 giugno 30, fasc. 17.
- ²² ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.5, filza 6^a, n. 51.
- ²³ Gozzadini, *Di alcuni monumenti che ricordano i conti di Panico*, pp. 16-17.
- ²⁴ L. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1972, vol. II, p. 260.
- ²⁵ Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, p. 14.
- ²⁶ Sui privilegi papali per Monteveglio cfr. R. Zagnoni, *La pieve di Santa Maria Assunta di Monteveglio dalle origini al secolo XIV (con un'appendice sulla pieve di San Giorgio di Samoggia)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 193-228.
- ²⁷ AAB, *Archivio Capitolare*, cart. 14, fasc. 16, regestata in Kehr, *Regesta pontificum romanorum*, p. 291.
- ²⁸ "Statuentes ut quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canon (taglio della pergamena) cessione pontificum largitione regum vel principum oblatione fidelium seu aliis iustis modis".
- ²⁹ "Quicquid racionabiliter possidetis a rivo Gausene usque ad ulmum de Gazo, a Monte Magno usque ad (taglio della pergamena) qui pergit usque ad montem Pauli et usque ad Santum Hylarum et a rivo de Gavignano usque (taglio della pergamena) rubeam et usque ad collinam que pergit ad montem (macchia) atque usque ad Sanctam Trinitatem necnon (taglio della pergamena) cem Pipini et usque ad caput Venule et usque ad montem Fraulese et usque ad Pignoni et usque (taglio della pergamena) et usque ad Medelanum et usque ad Albareta et usque ad culinam que dicitur Termine (taglio della pergamena) uum de Orsarolo qui pergit ad fluvium Sitta et usque ad Siranum".
- ³⁰ "Canonicam vero portionem decimarum de tota plebana vestra sicut eam pacifice habere debetis vobis nichilominus confirmamus".
- ³¹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 18/954, 1208 maggio 24, fasc. 32. Il documento è regestato in R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti di Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, in "Nuèter", XXIII, 1997, n. 46, pp. 254-262, a p. 261.
- ³² *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984 ("Biblioteca dell'Archivio storico pratese", 1), 1247 maggio 30, n. 64, pp. 184-185.
- ³³ S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ecc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. 4, Bologna 1782, pp. 213-214.
- ³⁴ AAB, *Archivio Capitolare*, cart. 14, fasc. 16, regestata in Kehr, *Regesta pontificum romanorum*, p. 291.
- ³⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 16/952, 1198 maggio, n. 33.
- ³⁶ L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909 a cura di M. Fanti e A. Benati, p. 231.
- ³⁷ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 18/954, 1207 luglio 27, n. 27.
- ³⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 21/957, 1227 maggio 17, fasc. 37.
- ³⁹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 23/959, 1248, fasc. 29.
- ⁴⁰ ASB, *Capitano del popolo, Giudici del Capitano del popolo*, reg. 127, anno 1289, c. 53^r.
- ⁴¹ *Elenco 1300*, p. 137.
- ⁴² "Quod dicta plebs antiquitus habere consuevit numerum quatuor canonicorum, habentium prebendas omnes et indivisas cum archipresbitero plebis memorate", in ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, cc. 26v-27v.
- ⁴³ *Liber collecte impositae in clero bon.*, in BUB, ms. 2005, c. 87^r; è stato pubblicato, con molti errori soprattutto nella

toponomastica, da L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna* " con postille del card. Nicolò Albergati, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162.

⁴⁴ Piana, *Nuovi documenti*, senza data, n. 2335, p. 927 (notaio Rolando Castellani).

⁴⁵ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.37, 1369, n. 42.

⁴⁶ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.37, 1369, n. 42 e varie carte *ibidem*, 14.38.

⁴⁷ Il documento è citato all'interno di un altro del 1416: C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, Bologna 1976 ("Studia albortiana", XXVI), vol. II, 1416 maggio 23, n. 1623, p. 690 (notaio Rolando Castellani).

⁴⁸ Piana, *Nuovi documenti*, 1420 settembre 19, n. 1088, p. 523 (notaio Filippo Cristiani).

⁴⁹ Piana, *Nuovi documenti*, 1422 febbraio 19, n. 1319, p. 585-86 (notaio Marco Formaglini).

⁵⁰ Piana, *Nuovi documenti*, 1423 aprile 5, n. 1719, pp. 721-22 (notaio Rolando Castellani).

⁵¹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 16/952, 1198 maggio, n. 33.

⁵² ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 23/959, 1248, fasc. 29.

⁵³ *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, 1247 maggio 30, n. 64, pp. 184-185.

⁵⁴ "Canonicam portionem decimarum de tota plebana", AAB, *Archivio Capitolare*, cart. 14, fasc. 16, registata in Kehr, *Regesta pontificum romanorum*, p. 291.

⁵⁵ "Decimam terre super quam habitat dictus Guigilminus ex parte sibi cessa ut continetur in carta scripta manu Tebaldi notarii de Panico"; la carta è in ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 23/959, 1248, fasc. 29.

⁵⁶ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 16/952, 1198 maggio, n. 33.

⁵⁷ "Totum ius aquaticum que habet et sibi quoquomodo pertinet in molendinis residentes in flumine Reni prope dictam plebem seu ad pedes dicte plebis (...) a sero et ab aquilone flumen Reni a mane riva de Canevella", ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 18/95, 1208 maggio 24, n. 32.

⁵⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, 1224, n. 81, la datazione al 1224 si ricava dalla tradizione archivistica ed è genericamente confermata dal tipo di scrittura; è pubblicata in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 205-228.

⁵⁹ "Peto ut colent terram et vineam que tenent ad dictam ecclesiam pertinentes et medietatem fructuum ipsius ecclesie et michi nomine prestant, quam terram est posita in villa de Pariano et unam petiam tenentem ab Amaldulo in loco qui dicitur Fraxarino iuxta viam et iuxta Corvulum; et aliam petiam terre a filiis Alberici et est posita in loco qui dicitur Crux".

⁶⁰ "Et prestant duobus hominibus pro plebe necessaria ad comendendum supra canale scilicet tempore vindemiarum".

⁶¹ "Que omnia sicut superius dicta sunt annuatim prestanda et facienda ipsi plebi dico fuisse conventa et promissa et longo tempore prestata scilicet ab Alberico patre predictorum fratrum et ab Amaldulo eius frater et eorum maioribus".

⁶² "Et pro possessionibus et rebus dicte ecclesie que tenebant et tenuerunt de non prestito a duobus annis citra et in futurum annuatim prestandis et faciendis nomine dicte universitatis".

⁶³ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 21/957, 1227 maggio 17, n. 37.

⁶⁴ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 18/954, 1207 luglio 27, n. 27.

⁶⁵ "Unum cereum quando Missa celebrabitur in dicta plebe causa illuminandi Corporis Christi"; in ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7/1, filza 13, 1411 dicembre 19, n. 78.

⁶⁶ Piana, *Nuovi documenti*, 1421 febbraio 10, n. 1104, p. 526-27 (notaio Filippo Cristiani).

⁶⁷ *Elenco 1300*, pp. 136-138.

⁶⁸ Nell'*Elenco 1315* la pieve non è elencata; *Elenco 1366*, pp. 122-123; *Elenco 1378*, pp. 383-384; *Elenco 1392*, pp. 88-89; *Elenco 1408*, c. 87^v-91^v.

⁶⁹ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.19, 1374 ottobre 4, c. 27^r.

⁷⁰ *Le carte di Montepiano*, 1165 gennaio 3, n. 142, pp. 277-278.

⁷¹ ASB, *Notarile, Paolo Cospi*, 14.19, 1374 ottobre 4, c. 27^r.

⁷² ASB, *Notarile, Paolo Cospi*, 14.19, 1374 ottobre 17, c. 42^r.

⁷³ G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, tomo I, Modena 1784, p. 329, il documento, è pubblicato alle pp. 294-295 del tomo II.

⁷⁴ ASB, *Notarile, Paolo Cospi*, 14.19, 1374 ottobre 4, c. 27^r e 1374 ottobre 17, c. 42^r.

⁷⁵ "Ad petendum exigendum et recipiendum omnes fructus redditus affictus et proventus dicte plebis et aliarum quarumlibet ecclesiarum et beneficiorum ipsius constituentes [...] Item ad concedendum et locandum ad modicum tempus vel ad magnum cuicumque persone vel personis omnes et singulas possessiones terras et domos bona res et iura quecumque mobiles et immobiles [...] ad laborandum vel ad affictum et pro pensione affictu redditu vel mercede [...]. Item ad dandum vendendum et alienandum omnes et singulos fructus redditus et proventus in et super dictis possessionibus [...] pro quocumque precio sive precii eisdem procuratoribus seu eorum alteri videbitur". ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.5, filza 6^a, 15 luglio 1406, n. 51.

⁷⁶ Entrambi i documenti in AAB, *Recuperi beneficiari*, n. 485.

⁷⁷ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, 18 maggio 1419, cc. 26^v-27^v.

⁷⁸ "Sunt in minoribus constituti et tamquam meri laici in habitu et tonsura laicali se gerentes, et qui se ingerunt secularibus negotiis et apud ipam plebem non resident nec ipsi plebi in divinis per se vel alios aliquialiter deservunt nec plebem ipsam visitant nisi tempore recollectus vel fructus et redditus ipsius plebis indebite rapiant et exportent et plebe ipsa pro reliquo tempore penitus penitus derelicta".

⁷⁹ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Rinaldo Formaglini, 42.10, 1415-1420, cc. s.n..

⁸⁰ "Omnes domos possessiones terras laboratorias privas buscivas bedustas".

⁸¹ "Dictam plebem divinis pro se vel alium legitime deservire et in domibus dicte plebis moram trahere".

⁸² "Quod dictus conductor teneatur solum satisfacere duobus canonicis de provisione solita videlicet de corbis septem frumenti pro quolibet canonico anno quolibet".

⁸³ Piana, *Nuovi documenti*, 1420 aprile 12, n. 645, p. 396 (notaio Rinaldo Formaglini).

⁸⁴ Piana, *Nuovi documenti*, 1448 febbraio 14, n. 2145, p. 857 (notaio Rolando Castellani).

⁸⁵ Piana, *Nuovi documenti*, 1419 ottobre 12, n. 1678, p. 709 (notaio Rolando Castellani).

⁸⁶ Gozzadini, *Di alcuni monumenti che ricordano i conti di Panico*, pp. 17-19.

⁸⁷ Il *Dizionario* di Nicolò Tommaseo riporta il verbo come scomparso e lo definisce così: "Sporcare una cosa con materie grasse e sucide".

⁸⁸ Il *Dizionario* di Nicolò Tommaseo definisce così il termine: "A maniera di latte, o sia nella bianchezza o in altra qualità".

⁸⁹ AAB, *Visite pastorali*, cart. 192, vol. 86, fasc. 1 (visita Svampa, 28 luglio 1901) e cart. 219, fasc. 258 (visita Della Chiesa, 2 settembre 1912). L'esistenza di questi altari è ampiamente documentata dalla seconda metà del Cinquecento dalle relazioni delle visite pastorali e dai numerosi inventari, di solito stesi in occasione delle visite stesse: vedi AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 536.

⁹⁰ R. Faccioli, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia dall'anno 1892 al 1897*, Bologna 1898, pp. 27-29.

⁹¹ G. Pacchioni, *Variazioni di motivi romanici lombardi in alcune costruzioni montane dell'Emilia*, in "L'arte. Rivista di storia dell'arte medievale e moderna e d'arte decorativa", X, 1907, pp. 124-130, a p. 125.

⁹² Rivani, *La chiesa di San Lorenzo di Panico*, in "L'avvenire d'Italia", 21 marzo 1929, p. 5.

⁹³ AAB, *Visite pastorali*, cart. 192, vol. 86, fasc. 1 (visita Svampa, 28 luglio 1901) e cart. 219, fasc. 258 (visita Della Chiesa, 2 settembre 1912). L'esistenza di questi altari è ampiamente documentata dalla seconda metà del Cinquecento dalle relazioni delle visite pastorali e dai numerosi inventari, di solito stesi in occasione delle visite stesse: vedi AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 536.

⁹⁴ Rivani, *La chiesa di San Lorenzo di Panico*, e Id., *Chiese e santuari*, pp. 14-16.

⁹⁵ AAB, *Visite pastorali*, cart. 250, fasc. 634 (visita Nasalli Rocca, settembre 1939)